## Caso Cordova
# L'inchiesta al Tribunale dei ministri

ROMA. Sarà il Tribunale dei ministri a decidere se l'inchiesta sulla vendita di armi alla Libia, che coinvolge Andreotti, Matteotti e Tanassi, sarà archiviata come da richiesta del procuratore capo Ugo Giudiceandrea. Gli atti, allo speciale collegio, li ha mandati il vicepresidente dei giudici delle indagini preliminari, Renato Squillante che, in questo modo, si è liberato della responsabilità di decidere sulla controversa vicenda. La storia dell'inchiesta sugli M113 ceduti alla Libia dal governo Andreotti, tra il 1972 e il 1974, ha anche un'appendice polemica, conclusa con un esposto al Csm presentato dal sostituto procuratore Maria Rosaria Cordova contro il capo della procura romana. Un «caso» che sarà discusso in prima commissione disciplinare, sul quale è intervenuta ieri Magistratura democratica con un comunicato.

La vicenda giudiziaria è atipica. La vendita dei carri armati e delle armi risale al 1972, l'inchiesta fu invece aperta da Domenico Sica nel 1986, sulle dichiarazioni del generale Agostino Viviani. Un fascicolo, tra i tanti, rimasto fermo nello studio dell'odierno alto commissario. Poi, nell'agosto 1988, gli atti giudiziari sul traffico d'armi con la Libia, furono assegnati al sostituto procuratore Maria Rosaria Cordova.

È stato sulla gestione finale dell'inchiesta che si è acceso lo scontro tra la Cordova e il procuratore capo. Il pm Cordova voleva inviare gli atti al Tribunale dei ministri chiedendo l'incriminazione del presidente del consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti, del ministro della Difesa, Mario Tanassi e del Commercio con l'estero, Gianmatteo Matteotti. Per tutti l'accusa di peculato aggravato. Troppo poche le prove, secondo Ugo Giudiceandrea, che ha avocato l'inchiesta chiedendone l'archiviazione. Una decisione che ha provocato l'esposto della Cordova al Csm nel quale si parla di «mancanza di motivazione» nella decisione.

Sulla polemica giudiziaria è intervenuta ieri Magistratura democratica con un lungo documento. «Prescindendo dal merito della vicenda – scrive il Consiglio nazionale di Md – va ricordato che l'obbligo della motivazione negli atti di ritiro della delega, patrimonio comune della cultura espressa da tutte le componenti associative, è stato affermato dal Csm anche in relazione all'ufficio della procura della Repubblica, quale corollario della concezione dei poteri del dirigente come "munus" pubblico conferito nell'interesse generale, e non come prerogativa del "capo"». Soprattutto in vicende che coinvolgono alte autorità dello Stato – prosegue il comunicato di Md – è necessaria la massima trasparenza. Magistratura democratica, concludendo, «auspica un sollecito intervento del Csm teso a ribadire i principi di controllabile e visibile gestione degli uffici, stabiliti dalle circolari, sull'assegnazione dei procedimenti».

Reggio Calabria, un documento dell'alto commissariato getta ombre su Gianni Scambia capo dei costruttori reggini

L'uomo che parlò d'infiltrazioni nell'edilizia si difende: «La mia azienda è pulita, un espediente per escluderci dagli appalti»

# Denunciò la mafia, Sica lo accusa

**A poche ore dall'attribuzione degli appalti del decreto Reggio, l'ingegnere Gianni Scambia, capo dei costruttori reggini, autore di una calmorosa denuncia contro la mafia e di proposte in grado di tagliare le unghie ai clan dell'edilizia, viene indicato in un rapporto di Sica come titolare di un'azienda «infiltrata da elementi mafiosi». «Ho presentato denuncia – avverte Scambia – e mi sono dimesso da tutte le cariche».**

ALDO VARANO

Domenico Sica

REGGIO CALABRIA. Gianni Scambia, presidente della sezione reggina dell'Ance (Associazione nazionale costruzione edili), protagonista della drammatica denuncia dello scorso luglio contro le massicce infiltrazioni mafiose nel settore dell'edilizia, è finito nel mirino del commissario antimafia. In un documento riservatissimo, e coperto da segreto istruttorio, finito sulle scrivanie dei giornali, l'azienda di Scambia viene indicata come una di quelle che «sembra infiltrata da elementi mafiosi».

«Cosa penso di quel giudizio? Che siamo – dice Scambia amareggiato – alle pratiche raffinate e banditesche della lupara. C'è una inquietante coincidenza: quel documento è arrivato ai giornali proprio quando si sta per decidere sugli appalti. È una provocazione per tagliar fuori il consorzio Reggio 90. Se poi si tratta anche di una ritorsione per il nostro impegno antimafia, sarebbe gravissimo».

Che avrebbero tentato di fargliela pagare lo sapevano tutti e lo ripetevano scuotendo la testa ogni volta che Scambia, come ha spesso fatto in quest'ultimo periodo, alzava il tiro contro i clan. Ma l'ingegnere, trent'anni di mestiere nell'edilizia ed una grande passione per il basket, una volta conquistata la poltrona prestigiosa di presidente dei costruttori reggini, s'era messo in testa di farlo veramente: prima, il documento di luglio; poi, il consorzio, aperto a tutte le ditte pulite della città, appoggiato dagli artigiani del Cna, dagli ordini professionali e, soprattutto, dai tre sindacati.

«Se ritengo che la mia azienda sia pulita? È una domanda provocatoria: lo non lo ritengo. Lo so. Non è stato facile e per riuscirci abbiamo dovuto ridimensionarci. Ma ci siamo riusciti». Poi, un'accusa gravissima contro Sica: «Sono nelle condizioni – dice – di affermare che i giornali hanno avuto quel documento direttamente dagli uffici dell'alto commissario antimafia». E rincara la dose: «Ho dato incarico al mio avvocato di denunciare tutti quelli che sono responsabili di quel giudizio e della provocatoria e calunniosa iniziativa. Per intanto, dato che sono uno di quelli che le regole le rispettano, mi sono dimesso da tutte le cariche che occupavo: dall'associazione dei costruttori e dal consorzio, da presidente della squadra di Basket e da tutti gli altri incarichi».

Il documento di Sica, per quanto si riferisce a Scambia, colpisce per la sua ambiguità ed indeterminatezza. Sica avverte la magistratura che l'Enel ha trafficato in modo poco chiaro a proposito dei 5000 miliardi per la costruzione della megacentrale elettrica di Gioia Tauro. Sostiene che nel gigantesco affare i clan ci hanno già messo sopra le mani e fa sapere che alcune ditte che si sono accaparrate gli appalti altro non sono che la lunga mano delle cosche più potenti: dagli Alvaro di Sinopoli, ai Pesce di Rosarno fino ai Mazzaferro di Gioia Tauro. Poi, un inciso brevissimo per buttar lì che la «Saline Costruzioni'» l'azienda dei fratelli Scambia, «sembra infiltrata da elementi mafiosi».

Che vuol dire «sembra»? «Se è una ditta inquinata – dice Aldo Libri, segretario della Cgil – Sica lo deve dimostrare. Per me non è credibile. Scambia è sempre stato disponibile sul fronte della lotta antimafia. È una persona di grande tensione morale. Mi pare una provocazione». «È la seconda volta – avverte Marco Minniti, segretario del Pci – che Sica interviene su Reggio per sentito dire. O sa qualcosa, ed allora deve dirlo o non ha niente in mano ed allora si aprono interrogativi molto gravi sulla sua funzione in questa città».

A Reggio, nel clima arroventato degli scontri tra chi ha avanzato proposte in grado di emarginare dagli appalti cosche mafiose e faccendieri, e chi ai torbidi ambienti dell'affarismo politico-mafioso sta tirando la volata, c'è chi fa l'inventario delle coincidenze. Nel momento in cui l'amministrazione reggina sembrava volersi aprire ad un meccanismo di trasparenza, arrivò un siluro terribile contro sindaco (Dc) e giunta (Dc, Psi, Psdi). Una intervista di Sica, appunto, con giudizi pesantissimi sulla città ed i suoi amministratori. Ora che il partito degli affari s'è ricomposto ed ha ripreso il sopravvento riconquistando il Palazzo, un nuovo siluro, anche questo dall'alto commissario, contro «l'anomalia» degli imprenditori sani che riuniti in consorzio avevano chiesto trasparenza e pulizia per gli appalti. Quella proposta aveva toccato i nervi scoperti delle cosche mafiose e del mondo dei procacciatori d'affari, di tutti i faccendieri, dei ben introdotti nelle segreterie provinciali dei partiti del potere e nelle anticamere di ministri, sottosegretari, e deputati (o ex) calabresi che negli e dagli affari traggono forza e legittimità.

Quella dei costruttori, quindi, non era stata soltanto una denuncia, ma una proposta dettagliata tesa a far pulizia, a controllare tutti i passaggi degli appalti, a cominciare dai divieti rigorosi per i subappalti e la revisione prezzi. Di quella proposta Scambia era stato l'anima. Una cosa di certo non aveva mai immaginato, che l'attacco gli sarebbe venuto inspiegabilmente proprio dagli uffici di Sica e proprio qualche momento prima delle decisioni sulla montagna di quattrini che ha mobilitato gli appetiti delle cosche mafiose e quelli, altrettanto virulenti, dei faccendieri che vivono nella zona grigia in cui si intrecciano affari, politica e malavita.

In Cassazione il maxiprocesso bis alle cosche

# «Un mafioso pentito è credibile solo se ci sono prove oggettive»

**Le rivelazioni dei mafiosi pentiti devono trovare il supporto di oggettivi riscontri. Lo ritiene il pg della Cassazione Antonio Scopelliti, che ieri ha chiesto alla prima sezione penale, presieduta da Corrado Carnevale, la conferma della sentenza emessa a Palermo nell'appello del maxiprocesso-bis alla mafia, conclusosi con una riduzione delle pene e l'annullamento dell'unico ergastolo inflitto in primo grado.**

MARCO BRANDO

Il presidente Corrado Carnevale

ROMA. I mafiosi pentiti sono credibili solo se le loro dichiarazioni trovano un riscontro oggettivo. È questo in sostanza il parere del sostituto procuratore generale della Cassazione, Antonio Scopelliti. Il secondo dei tre maxiprocessi di Palermo alla mafia ieri è giunto alla Suprema corte, che per la prima volta si è dedicata al problema della credibilità delle testimonianze dei pentiti. Questione che sta alla base dei «teoremi» su Cosa nostra.

Il pg Scopelliti ha chiesto la conferma della sentenza di secondo grado, emessa il 6 maggio 1989 dalla Corte d'assise d'appello di Palermo. I giudici della prima sezione penale – presieduta da Corrado Carnevale – sono stati così invitati a rigettare il ricorso inoltrato dal procuratore generale della corte palermitana contro l'assoluzione per insufficienza di prove di 37 persone accusate di far parte della cosiddetta «mafia di provincia». Tra questi Francesco Intile e alcune altre persone accusate di una serie di delitti. Scopelliti ha chiesto anche il rigetto dei ricorsi presentati da altri due gruppi di imputati, le cui condanne per associazione a delinquere vennero ridotte in appello. Il primo di questo avrebbe operato a Milano nello spaccio di stupefacenti in collegamento con i Greco a Palermo; del secondo fanno parte tra gli altri il principe Alessandro Vanni Calvello e il medico Vincenzo Bongiorno, entrambi imputati di associazione di stampo mafioso.

Quali saranno le conseguenze se i giudici della Cassazione – la cui sentenza è attesa questa mattina – dovessero concordare col pg nel considerare priva di valore la chiamata in correo da parte di un pentito senza un valido supporto probatorio? Un verdetto di questo genere potrebbe influire sull'esito del primo e del terzo maxiprocesso alla «piovra». Questi sono ancora in fase d'appello nel capoluogo siciliano: imputati i vertici della mafia, la cosiddetta «cupola», in base alle testimonianze dei «pentiti» Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno.

Il 6 maggio 1989 Pasqualino Barreca, presidente della Corte d'assise d'appello di Palermo, lesse la sentenza dopo quattro giorni di camera di consiglio. Ne seguì una valanga di polemiche: vennero infatti ridotte quasi tutte le pene comminate in primo grado. In particolare fu fatta cadere la condanna all'ergastolo inflitta a Francesco Intile, che i giudici della Corte d'assise in precedenza avevano ritenuto il mandante dell'uccisione del boss Mariano Marsala e dei suoi due luogotenenti Salvatore Montalto e Paolo Ocelli. Intile, assolto per insufficienza di prove, lasciò il carcere. Marsala era il patriarca di Vicari, un paese a 70 chilometri da Palermo. Era stato proprio suo figlio Vincenzo a «pentirsi» e a denunciare i presunti responsabili dell'eccidio: oltre a Intile, Salvatore Umina, Michelangelo Pravatà e Salvatore Macaluso.

Questi ultimi, condannati in primo grado a trent'anni di reclusione, furono assolti dall'accusa di essere stati i killer, mentre ricevettero 13 e 11 anni per associazione mafiosa. Ridotte anche le pene inflitte a Procopio Di Maggio, al principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo, al medico Vincenzo Buongiorno, a Filippo Messina. Anche il pentito Vincenzo Marsala si meritò un sconto di pena: 4 anni e 6 mesi contro 5 anni e due mesi. In definitiva su 76 imputati giunti al secondo grado, solo due – Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi, di recente prosciolti in via definitiva dal concorso nell'omicidio del giudice Chinnici – si videro elevare la pena, per diciotto fu confermata quella di primo grado. Tra l'altro, furono invalidate anche alcune intercettazioni telefoniche.

Un «lieto fine» che il sostituto procuratore generale di Palermo, Domenico Signorino, il quale aveva chiesto la conferma delle condanne emesse in primo grado e l'ergastolo per Umina, non mostrò di gradire, tant'è vero che fece ricorso in Cassazione. Allora il presidente Barreca spiegò che la Corte da lui presieduta aveva «sancito la credibilità del pentito Marsala nel limiti' in cui ha parlato e descritto quell'associazione per delinquere e nei limiti in cui ha raccontato fatti dei quali è stato protagonista o dei quali si è potuta avere certezza». «Dove non ci sono stati riscontri oggettivi – disse – non potevamo e non dovevamo credergli».

Tesi su cui ieri il sostituto pg della Cassazione, Antonio Scopelliti, ha concordato. Infatti ha rilevato che sono necessari riscontri precisi alle indicazioni non sempre univoche fornite al pentito Marsala da altri a proposito del fatto che un boss della mafia sarebbe in modo automatico il mandante dei delitti commessi nel territorio di «sua competenza». Secondo Scopelliti vanno invece confermate le condanne inflitte agli altri imputati per l'associazione a delinquere grazie anche a dichiarazioni di pentiti: condanne che riguardano, tra gli altri, Rabito e Scarpisi. Intanto sempre ieri il deputato radicale Giovanni Negri ha detto di voler chiedere al giudice Giovanni Falcone di essere ascoltato: Negri è stato segretario del Pr nel periodo in cui, secondo il «pentito» Francesco Marino Mannoia, nel carcere di Palermo sarebbe stata aperta una sottoscrizione per sostenere la campagna elettorale dei radicali.

## Md: «Un pericolo la condanna del giudice Nunziata»

Sulla condanna per calunnia inflitta dal Tribunale di Firenze al giudice bolognese Claudio Nunziata (nella foto) si registra una dura presa di posizione di Magistratura democratica, la corrente di sinistra dell'Associazione nazionale magistrati. «Già in passato – si legge in una nota del consiglio nazionale della corrente – Nunziata, quale titolare di parecchie inchieste a carico di massoni appartenenti alla loggia Zamboni-De Rolandis, aveva subito revoche di delega e procedimenti disciplinari. Da tutte le accuse disciplinari e da quella penale il sostituto bolognese è stato assolto. Nessuno di coloro che hanno denunciato il magistrato con accuse rivelatesi infondate ha mai subito conseguenze di sorta. «Pur riconosciuto da tutti, compresi i suoi critici, come magistrato di grande probità e coerenza morale – prosegue Md – Nunziata è stato denunciato in sede penale e processato per calunnia per avere segnalato criticamente comportamenti tenuti dal giudice istruttore nel corso di quel processo. Il complesso di queste vicende evidenzia come stia diventando per i magistrati assai rischioso indagare in determinate direzioni».

## Botti sulla folla al Carnevale di Venezia Aperta indagine

La magistratura veneziana dovrà accertare eventuali responsabilità in merito al caso dei petardi sparati sulla folla di veneziani e turisti in piazza San Marco, dal collo della grande «bottiglia navigante» durante l'inaugurazione del Carnevale, il 10 febbraio scorso. Ieri, alla Procura della Repubblica presso la Pretura circondanale di Venezia, sono giunti infatti un rapporto dei carabinieri di San Marco, una nota informativa proveniente dal primo distretto di polizia e una memoria dei vigili urbani. Gli investigatori hanno ricostruito i fatti: l'arrivo al molo del bacino di San Marco della struttura galleggiante, lo «stappo», l'attesa prolungata del «botto» e, infine, le due salve di piccoli fuochi d'artificio che hanno ferito lievemente alcune persone e danneggiato gli indumenti di numerosi spettatori.

## Violentata e uccisa a Carbonia Vacilla versione «pentito»

Colpo di scena nell'inchiesta sullo omicidio della studentessa 17enne Gisella Orrù di Carbonia (Cagliari), violentata ed uccisa nel giugno dello scorso anno in un boschetto vicino ad una spiaggia e poi gettata nuda in un pozzo di raccolta di acque di irrigazione nelle campagne di San Giovanni Suergiu (Cagliari). La ricostruzione dell'episodio delittuoso fornita da uno degli indiziati – l'operaio Salvatore Pirosu 41 anni di Carbonia che, finito in carcere insieme ad altre tre persone, confessò d'aver assistito al fatto di sangue senza però parteciparvi direttamente – comincia a vacillare. La versione resa dall'operaio non ha infatti trovato riscontro, in parte, nei risultati dalla perizia tecnica disposta dai magistrati inquirenti per stabilire la fondatezza del racconto del «pentito».

## Criminalità organizzata Manifestazione nel Salento

Circa 2.500 persone (in gran parte commercianti) hanno partecipato ieri ad una manifestazione organizzata dall'amministrazione comunale di Casarano per protestare contro il dilagare della criminalità in città. Un corteo, al quale hanno partecipato rappresentanze degli studenti è sfilato per le strade del centro ed è confluito in piazza Diaz dove si è tenuto il comizio conclusivo. Sono intervenuti, fra gli altri, il sindaco di Casarano ed il dirigente della locale pretura, Giovanni De Giovanni. «Da due anni a questa parte – ha detto il magistrato – l'attacco della delinquenza ha raggiunto vertici che tutti conoscete. Il dilagare della delinquenza non è un effetto o un episodio ma la somma di tanti episodi contro i quali ci dobbiamo una volta per tutte ergere e dire basta».

## Un comitato di scienziate sulla maternità

Il gruppo nazionale «Differenza maternità» dell'Udi ha annunciato ieri a Roma la costituzione di un comitato internazionale di donne scienziate, 27 per ora, che si occuperà a partire dal 17 febbraio, giorno dell'insediamento che avverrà a Modena, delle problematiche legate alla maternità ed alla contraccezione «che – è stato detto – contengono ancora troppi luoghi comuni e che soprattutto sono sempre stati affrontati da scienziati e medici uomini»: le donne dell'Udi ritengono invece che sia giunto il momento che donne e scienziate affrontino insieme questi temi, in un'ottica diversa e più vicina alle nuove esigenze delle donne.

## Giampiero Cassina precisa: «Mai partecipato ad azioni terroristiche»

Riceviamo dal dottor Giampiero Cassina: «In relazione all'articolo di Paola Boccardo comparso nell'edizione dell'*Unità* del 9-2-90 preciso di non essere un dissociato dal momento che non ho mai preso parte ad alcuna associazione terroristica, né sono mai stato implicato in fatti o processi legati al terrorismo».

*In effetti, il dottor Cassina è stato chiamato a testimoniare al processo per l'omicidio Calabresi nella sua qualità di ex militante di Lotta continua, e in quanto tale in rapporti, all'epoca, con altri aderenti all'organizzazine che in seguito fecero la scelta della lotta armata entrando nelle file di Prima linea. Ci scusiamo dell'errore con l'interessato e con i lettori.* P.B.

GIUSEPPE VITTORI

Promosso dall'ateneo bolognese il primo corso d'arbitrato

# Una scuola universitaria per diventare «mercanti di saggezza»

**Partirà il 14 maggio a Bologna, con due seminari, la prima scuola di arbitrato del nostro paese. Questa sorta di giustizia privata complementare a quella togata verrà insegnata da specialisti del settore, teoricamente e praticamente. Una cinquantina di allievi l'anno potranno partecipare a questo master. Promosso ed ospitato dall'Università, l'arbitrato diviene così «istituzionale».**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Ricordate, nel film «L'oro di Napoli» la figura interpretata da Eduardo De Filippo, «arbitro» di quartiere e mercante di saggezza? I tempi non sono più quelli. Arbitrato sì, ma all'insegna della professionalità, come hanno ribadito ieri a Bologna Giorgio Bernini, Francesco Galgano e Federico Carpi presentando la prima scuola italiana (ed europea) per la formazione di arbitri commerciali. La scuola nasce in seno e sotto il patrocinio del pluricentenario ateneo bolognese – in questi giorni «imbandierato» dagli studenti occupanti – ed è stata creata dall'Aisa (Associazione per l'insegnamento e lo studio dell'arbitrato) e promossa da una ventina di imprese e banche.

Ma in cosa consiste esattamente l'arbitrato? Definita come un mezzo alternativo di risoluzione delle controversie, in pratica questa disciplina fa appello all'uso della ragione, della mediazione e della competenza per venire a capo in tempi rapidi di contenziosi, controversie ad ogni livello non solo (anche se in gran parte) inerenti interessi economici. Facciamo degli esempi. Un collegio arbitrale si sta occupando della *querelle* nata per un albergo situato parte in territorio israeliano e parte arabo, a Taba. Un impiego su base permanente sta venendo applicato nella risoluzione tra Stati Uniti e Iran. Una dimensione, quella dell'arbitrato, che come vediamo, a volte tascende il carattere commerciale per sconfinare nella politica, o altro. Un significativo caso è quello dell'applicazione della disciplina in rapporto all'incidente della nave Greenpeace. Tra i casi più recenti possiamo ricordare la controversia sul valore della Total italiana e alcuni aspetti della battaglia tra i soci della Mondadori.

Ma, viene spontaneo chiedersi, in tutti questi casi non può intervenire un giudice togato? Certo, affermano i fautori dell'arbitrato, ma perché sovraccaricare la giustizia italiana con montagne di cause civili arretrate) di controversie che possono essere civilmente risolte in altro modo? Ed ancora, aggiunge il presidente dell'Aisa Bernini, perché un'impresa deve, in caso di controversia, bloccare dei capitali a volte molto ingenti per attendere il percorso burocratico della giustizia? Meglio dunque ricorrere all'arbitrato ed arrivare al lodo, come si chiama la sentenza privata che è però valida anche per la giustizia ordinaria.

Ciò spiega il boom dell'arbitrato in Europa e nel mondo. Tutto si può risolvere con lealtà, discrezione ed assoluta riservatezza. Fino ad ora gli arbitri italiani sono circa una cinquantina, per lo più affermati professionisti (principi del Foro, magistrati, docenti) che sono diventati tali per investitura dalle parti in causa. I loro onorari sono proporzionali al «valore» della lite, ed il lavoro non manca. In Italia, dice una ricerca effettuata da Giorgio Recchia, dal 1980 all'87 sono state omologate presso le preture di Roma, Milano e Napoli 835 lodi, cioè sentenze arbitrali. Cifre puramente indicative, poiché il mondo sommerso dell'arbitrato è inestimabile. Si è così pensato di istituire una scuola in Italia per la sua posizione geografica ma anche, forse, per un tasso di litigiosità che nel nostro paese (lo dice una graduatoria stilata dalla Camera di commercio di Vienna) è altissimo. Una scuola che servirà anche a diffondere la cultura dell'arbitrato per arrivare magari, l'Aisa non ne fa segreto, ad agire in futuro sia nelle controversie internazionali che nelle liti di condominio...

Tra le richieste, un orario di lavoro definito

# Nasce il «sindacato» dei militari I delegati trattano col Tesoro

**I delegati dei militari trattano con gli alti funzionari del Tesoro sulle risorse disponibili per il rinnovo contrattuale del triennio 1988-1990. È un evento senza precedenti. Il Cocer – il massimo organismo di rappresentanza degli uomini con le stellette – si vede riconosciuta di fatto la veste di «sindacato». Al centro della trattativa le questioni dell'orario di lavoro e del modello retributivo.**

VITTORIO RAGONE

ROMA. Delegati dei militari a colloquio con gli alti funzionari del Tesoro, per verificare la compatibilità fra le loro richieste contrattuali e la spesa che lo Stato è disposto ad affrontare per il rinnovo. Dall'8 febbraio scorso, e per la prima volta da quando esistono gli organismi di rappresentanza dei militari, il Consiglio centrale (Cocer) degli eletti dagli uomini delle Forze armate è ammesso a vere e proprie trattative sindacali.

All'origine di questa svolta nello *status* dei militari e dei loro rappresentanti, c'è una lunga consultazione condotta dal Cocer prima con il sottosegretario Stelio De Carolis, poi direttamente con il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli. Il 14 dicembre scorso, De Carolis e un gruppo di lavoro del Cocer firmarono un accordo sui criteri di massima per il contratto dei militari relativo al triennio 1988-1990. Tre le materie principali sulle quali il sottosegretario e i delegati avevano raggiunto una intesa: la disciplina, con una legge ad hoc, dell'orario di lavoro, introducendo nei limiti del possibile anche per i militari gli istituti – ore settimanali definite, turni e recuperi, straordinario – di cui già godono gli altri lavoratori del settore pubblico; l'estensione dell'indennità militare ai soldati di leva; un inquadramento economico di base che privilegi la professionalità, e punti ad eliminare le sperequazioni fra gli stipendi nelle Forze armate e quelli dei corpi di polizia.

In due successivi incontri, il 17 e il 25 gennaio, Martinazzoli ha discusso di persona con i delegati, confermando il metodo della consultazione permanente tra il ministero e il Cocer, e offrendo un canale di discussione tra i delegati e i dicasteri della Funzione pubblica e del Tesoro: a fare da raccordo tra il Cocer e gli altri ministeri è stato chiamato uno dei consiglieri di Martinazzoli, il senatore Grazioli.

La trattativa è in pieno svolgimento. Il costo a regime del nuovo contratto dovrebbe essere all'incirca di 1300 miliardi, ma la linea dei delegati delle Forze armate non è «tutto e subito»: in queste settimane, al Tesoro, si sta discutendo se e come è possibile ridimensionare o scaglionare gli oneri previsti. Una volta definita la copertura finanziaria si passerà al confronto con la Funzione pubblica, per verificare quali istituti siano applicabili anche nel comparto della Difesa. Ma intanto un principio «rivoluzionario» è stato affermato: i delegati con le stellette si vedono riconosciute di fatto le funzioni di un «sindacato».